

NIKOLA D. BELLUCCI

*Lusso ed eccentricità
come parti comiche nei Saturnalia di Macrobio*

Ride si sapi.
Se sei saggio ridi.
(Mart., *Epigr.*, 2,41,1).

SUNTO. L'articolo si propone di interpretare i modi e i luoghi della comicità nell'opera dei *Saturnalia* dell'autore tardo latino Macrobio. Il pretesto del banchetto, funzionale all'opera di erudizione miscellanea, si connota infatti per associazione di molte plausibili reminiscenze di autori precedenti. Nonostante la frammentarietà dell'opera, le parti comiche sono individuabili nel pomeriggio e si esplicano specialmente in motti (celebri eppure popolari) ma pure in ilarità prodotte dall'eccentricità del lusso (comprensibilmente criticato) in una gara al divertimento moderato che i commensali (per estro dell'autore) non spingono mai verso l'eccesso e la volgarità più oscena.

PAROLE CHIAVE. Macrobio; *Saturnalia*; comicità; motti; lusso; eccentricità;

ABSTRACT. The article aims to interpret the ways and the places of comicality in the work of the *Saturnalia* by the late Latin author Macrobius. The pretext of the banquet, functional to this miscellaneous work of erudition, is characterized by association of many plausible reminiscences of previous authors. Despite the fragmentary nature of the work, the comic parts are identified in the afternoon and are expressed especially by witty remarks (famous though popular) but even by hilarity produced by the eccentricity of luxury (understandably criticized) in a race for a moderate fun that the diners (through the author's inspiration) do not ever carry to the excess and the most obscene vulgarity.

KEYWORDS. Macrobius, *Saturnalia*, comicality, witty remarks, luxury, eccentricity.

La seconda metà del IV d. C. segnò il crollo dell'autorità imperiale e della cultura classica a vantaggio del cristianesimo. Tuttavia, sino agli anni successivi a Teodosio, il paganesimo richiamandosi ad antichi ideali e con un forte atteggiamento, spesso anticristiano, diede vita ad un rinnovamento degli studi, specie riguardo alla retorica ed alla grammatica (tra gli altri: Mario Vittorino; Carisio; Elio Donato etc.). Tra i personaggi rilevanti della latinità di tale periodo vi furono San Gerolamo (allievo di Donato), Simmaco, Pretestato, Cecina, Nicomaco Flaviano, Rufio Albino e certamente anche Macrobio¹.

In genere infatti la cultura dell'epoca si affannò a riprendere e continuare gli schemi del II d. C. nel tentativo di "rieducare" al culto dell'antico (solo per citare alcuni esempi: Ammiano Marcellino continuò Tacito; A. Vittore e gli scrittori della *Historia Augusta* o Eutropio continuarono invece Svetonio). La poesia invece assunse sempre più artificiosità provocate dall'estremizzazione retorica e sapienziale, mentre il neoplatonismo dilagava tra gli intellettuali fondendo l'"ideale" unicità divina e il mito.

Macrobio², tenendo presente diversi esempi precedenti, anticipò l'indagine erudita cimentandosi in una pluralità d'arti che porterà di seguito all'enciclopedia allegorico-astrologica delle arti liberali delle *Nozze di Mercurio e della Filologia* di Marziano Capella, ormai già alle soglie del Medioevo.

Autore tra l'altro di diverse ed importanti opere, mostrò la sua erudizione e capacità compositiva soprattutto nei *Saturnaliorum con-*

¹ Il quale inserisce alcuni di tali personaggi appena nominati anche nella sua opera dei *Saturnalia*. Per il contesto storico cfr. in gen. COURCELLE 1943; MOMIGLIANO 1963. Cfr. anche: CAMERON 2011; PELTTARI 2014.

² *Vir clarissimus et illustris* è il titolo attribuitagli nei manoscritti delle sue opere principali e che aveva evidentemente ricoperto tra il 384 ed il 385. Circa la questione biografica cfr. in gen. CAMERON 1966, pp. 25-38; FLAMANT 1977.

*vivia*³, un'opera dialogica, riportante relazioni di immaginarie conversazioni avvenute a Roma in occasione delle annuali feste di Saturno (dal 17 al 19 dicembre), quando gli amici si invitavano a banchettare per celebrarne l'occorrenza.

Le riunioni sono però fittiziamente semplice occasione per esporre un sapere enciclopedico ed erudito spesso scaturente da particolari del tutto o "quasi" involuti. Generalmente infatti, mentre il mattino pare riservato ad argomenti più impegnati sino alla *cena* dopo le 14, il resto della giornata (sin dopo le *secundae mensae*) era poi dedicato ad argomentazioni più leggere⁴.

Giusto parallelo eziologico ai *Saturnali*, ma con fini del tutto differenti, può ritrovarsi ad iniziare dal convivio platonico giungendo sino alle *Noctes Atticae* di Aulo Gellio (*Praef.* 4-9)⁵ di cui si ripropone addirittura la dedica filiale e la volontà di mettere a disposizione una piccola enciclopedia sapienziale (Macr., *Sat.*, *Praef.* 1-13).

Forte somiglianza è infatti nella struttura ideale dell'opera, con chiaro riferimento platonico dato che, se in Platone Apollodoro sotto richiesta di Glaucone narra degli eventi del banchetto di Agatone così come gli è stato riferito da Aristodemo, nei *Saturnalia* Postumiano richiesto da Decio espone, quasi un anno dopo, argomenti dei Saturnali a cui non era presente ma aveva avuto nozione da Eusebio qualche tempo prima; l'intera trattazione è quindi esposta da Postumiano all'ascoltatore Decio (Cecina Albino)⁶.

³ L'edizione di riferimento qui tenuta in considerazione è quella di MARINONE 1977, (cfr. in part. pp. 61-81) che nella sua edizione, pur basandosi sulla precedente edizione di WILLIS 1963 se ne discosta in diversi punti. Cfr. anche KASTER 2010; KASTER 2011; LA PENNA 1953.

⁴ Come ricorda lo stesso autore nel primo libro: Macr., *Sat.*, 1,2; ed ancora in 1,4: *Oportet enim versari in convivio sermones ut castitate integros, ita adpetibiles venustate. Matutina vero erit robustior disputatio, quae viros et doctos et praeclarissimos deceat.* "A tavola è opportuno trattare argomenti che essendo moralmente casti siano pure piacevoli per interesse. Le discussioni del mattino invece saranno più impegnative come si addice a persone erudite e di chiara fama." Cfr. anche PAOLI 1958, pp. 121-130.

⁵ Gell., *Praef.*, 1-10. Cfr. BERNARDI-PERINI 2007. In gen. cfr. DE RENTIIS 1998.

⁶ I personaggi che prendono parte al banchetto sono però dodici, presentati a gruppi di tre: Vettio Agorio Pretestato, senatore romano; Ceionio Rufo Albino, prefetto di Roma negli anni 389-391; Avieno, poeta ed erudito autore delle *Favole*; Q. A. Simmaco,

In generale pare che l'autore voglia quindi offrire un'opera seria, sebbene molte nozioni fossero raccolte e disposte più o meno volutamente alla rinfusa, seguendo l'esempio di Ateneo dei *Deipnosophisti* - *Sapienti a banchetto*⁷ (tenuto molto presente da Macrobio).

Se poi alcune conversazioni possono dare luogo a tentativi di identificazione dell'origine (ad es. i tre argomenti del mattino della prima giornata che si richiamerebbero a Seneca *Epist.*, Gellio, Svetonio *De anno Romanorum*, Labeone *Fasti*, Porfirio *De Graecorum Theologia?* etc.), altre (come le ipotesi delle conversazioni del pomeriggio) mancherebbero del tutto di collegamenti⁸.

Dopo aver brevemente accennato al periodo storico e culturale nel quale inserire l'opera ed il personaggio di Macrobio, ed aver riposto, seppur rapidamente, lo sguardo ad alcune delle sue principali fonti e richiami in genere, deve tuttavia dirsi che un'opera di così grande estensione ed eterogeneità contenutistica non può certamente ridursi a tale sinossi, che abbiamo proposto semplicemente perché funzionale ai nostri intenti.

La varietà dei temi trattati nel testo di questo autore, ha aperto ed apre ancora oggi molteplici campi d'analisi e d'indagine. Nell'approfondire uno di questi aspetti ci si soffermerà in questa sede ad indagare la comicità, ovvero la forma della comicità e del ridere che si può ritrovare nei *Saturnalia*.

Tale aspetto tematico è stato infatti diversamente trattato⁹ – per più autori – nel corso degli studi, riportando spesso importanti risultati formali e stilistici¹⁰. Senza prescindere quindi dal contesto e dal

console nel 391; Publilio Ceionio Cecina Albino, governatore della Numidia nel 365; Servio, celebre grammatico e grande commentatore di Virgilio; Virio Nicomaco Flaviano, governatore e console designato per il 394; Eustazio, filosofo greco; Eusebio, oratore greco ed autore del *De numeris*; Evangelo, arrogante ed antipatico invitato forse figura inventata da Macrobio; Disario, medico greco; Oro, pugile egiziano, vincitore delle olimpiadi del 364 e successivamente filosofo cinico.

⁷ Cfr. KAIBEL 1887, pp.14-36.

⁸ In gen. vd. GOLDLUST 2010. Cfr. anche MARINONE 1977. Vd. *infra*.

⁹ Cfr. in gen. MINOIS 2000; PAILLAT 2014.

¹⁰ Circa recenti studi sull'ironia in Claudiano si veda MICHNERS 2004. Circa Gellio si veda KEULEN 2009. Alcune indagini sono sfociate tuttavia a nostro avviso in accani-

modo in cui lo scritto si svolge, si proporrà di seguito non un'opera di estrapolazione ed isolamento, ma un'opera di evidenziazione e contestualizzazione all'interno dei passi.

È con questa premessa metodologica che si introduce all'argomento.

Come abbiamo in parte già accennato, il primo giorno (libri 1-2,8,16 e *lacuna*) il banchetto si tiene a casa di Vettio Agorio Pretestato dove vengono trattate prima questioni calendariali: il giorno civile, i mesi, *dies fasti* etc. e passando alla festa dei *Saturnalia*, col culto di Saturno (o più propriamente del Sole a cui è equiparato nelle sue varie forme e paesi), si passa a discutere di Virgilio e allo studio dei contenuti filosofici, retorici e religiosi nelle sue opere.

Giunti al pomeriggio del primo giorno (libro 2) gli argomenti paiono subito meno dottrinali di quelli del mattino. La conversazione inizia infatti con una osservazione di Avieno sulla moderazione dei pasti ripresa da alcuni versi virgiliani, e paragonando poi il pasto appena consumato al *Simposio* di Platone, lo stesso Avieno afferma di preferire i propri commensali a quelli del filosofo greco. Appoggiandosi a tale giustificazione Simmaco propone perciò un "originale" tema: battute ed arguzie di personaggi famosi.

(Macr., *Sat.*, 2,1,8-10) *exceptit Symmachus: [8] quia "Saturnalibus optimo dierum", ut ait Veronensis poeta, nec voluptas nobis ut Stoicis tamquam hostis repudianda est nec ut Epicureis summum bonum in voluptate ponendum, excogitemus alacritatem lascivia carentem et, ni fallor, inveni, ut iocos veterum ac nobilium virorum edecumatos ex multiiugis libris relatione mutua proferamus. [9] Haec nobis sit litterata laetitia et docta cavillatio vicem planipedis et subulonis impudica et praetextata verba iacientis {ad pudorem ac modestiam versus imitata}. [10] Haec res et cura et studio digna veteribus visa est. Et iam primum animadverto duos quos eloquentissimos antiqua aetas tulit, comicum Plautum et oratorem Tullium, eos ambos etiam ad iocorum venustatem ceteris praestitisse.*

("Prese la parola Simmaco: 'durante i Saturnali, nel più bello dei giorni'¹¹, come dice il poeta veronese, non dobbiamo allontanare il

menti interpretativi non esenti da dubitabili forzature dello scritto per giungere a conclusioni spesso del tutto infondate ed indimostrabili. Vd. KEULEN 2009, pp. 97-135. In gen. cfr. ad es. anche VIANINO 1999, pp. 173-188; MONACO, 1992; WEEBER 2006.

¹¹ Catull., 14, 15: *Saturnalibus, optimo dierum!*

piacere come fosse un nemico, come gli Stoici, e né considerarlo un sommo bene come gli Epicurei. Ricerchiamo una vivacità allegra, senza lascivia. Se non erro, ho trovato il modo, raccontiamoci l'un l'altro battute scherzose di antichi illustri personaggi raccogliendoli da svariati libri. Questo sia il nostro divertimento colto, un dotto scambio di arguzie invece di mimi e buffoni che lanciano battute inopportune ed oscene (...) sotto un aspetto decoroso e modesto. Agli antichi questa attività parve degna di attenzione e studio. Prima di tutto vorrei osservare come i due uomini più eloquenti dell'antichità, il comico Plauto e l'oratore Cicerone, furono entrambi superiori agli altri per la grazia delle loro arguzie.”)¹².

Di Cicerone si ricorda addirittura di un intero libro di arguzie forse raccolte da un suo liberto come ricorderebbe pure Quintiliano¹³ (Macr., Sat., 2,1,12): *Cicero autem quantum in ea re valuerit quis ignorat qui vel liberti eius libros quos is de iocis patroni composuit (quos quidam ipsius putant esse) legere curavit.*

Ecco dunque che *iocus* o *dicterium* indicherebbero propriamente il motto, la battuta sagace:

(Macr., Sat., 2,1,13): *Atque ego, ni longum esset, referrem in quibus causis, cum nocentissimos reos tueretur, victoriam iocis adeptus sit, ut ecce pro Flacco, quem repetundarum reum ioci opportunitate de manifestissimis criminibus exemit. Is iocus in oratione non extat, mihi ex libro Furii Bibaculi notus est et inter alia eius dicta celebratur. [14] Sed in hoc verbum non casu incidi, volens feci. Iocos enim hoc genus veteres nostri dicta dicebant. Testis idem Cicero qui in libro epistularum ad Cornelium Nepotem secundo sic ait: “itaque nostri, cum omnia quae dixissemus dicta essent, quae facete et breviter et acute locuti essemus, ea proprio nomine appellari dicta voluerunt”. Haec Cicero. Novius vero Pomponiusque iocos non raro dicteria nominant. [15] Marcus etiam Cato ille Censorius argute iocari solitus est.*

¹² Diverse traduzioni tengono presente l'edizione di Marinone.

¹³ Quint., Inst., 6,3,4-5: *Nam et in sermone cotidiano multa et in altercationibus et interrogandis testibus plura quam quisquam dixit facete, et ipsa ilia, quae sunt in Verrem dicta frigidius, aliis adsignavit et testimonii loco posuit; ut, quo sunt magis vulgaria, eo sit credibilis ilia ab oratore non ficta sed passim esse iactata. Utinamque libertus eius Tiro (segretario di Cicerone) aut alius, quisquis fuit, qui tris hac de re libros edidit parcius dictorum numero indulsissent et plus iudicii in eligendis quam in congerendis studii adhibuissent.*

(“Ed io, se non richiedesse troppo tempo, potrei raccontarvi in quali processi riuscì a vincere la causa con motti brillanti, pur difendendo imputati palesemente colpevoli, come per esempio nel caso di Lucio Flacco, accusato di concussione: con una battuta arguta introdotta al momento opportuno lo fece assolvere da imputazioni fondatissime. Tale arguzia non si trova nel testo del discorso: l’ho letta in un libro di Furio Bibaculo, ed è ben nota tra gli altri suoi motti. Ma ecco una parola che non ho usato a caso: lo feci deliberatamente. Motti è il termine adoperato dai nostri antichi per designare questo genere di arguzie. Lo testimonia lo stesso Cicerone che nel II libro delle lettere a Cornelio Nepote così si esprime: ‘pertanto i nostri avi benché tutto ciò che diciamo viene detto motto, vollero dare la denominazione particolare di motti alle espressioni briose, concise e pungenti’. Così Cicerone, mentre in Novio e Pomponio non infrequentemente dicono *dicteria* per indicare i detti arguti. Anche il famoso Marco Catone il censore solea dire battute spiritose.”).

Il motto si propone perciò come parte fondante della comicità di questa sezione¹⁴, ma non è da vedere come una mera ripresa libresca, superficiale ed emotivamente disimpegnata; esso si compone infatti di selezioni ed “interpolazioni” da parte dei convitati nella catena scenica e discorsiva della narrazione (o vicenda narrata) che è qui da intendere in un contesto di competizione per la battuta.

Ma il punto più significativo del passo precedente (Macr., *Sat.*, 2,1,8-10), pur ricco di diversi altri spunti, consisterebbe in una dichiarazione programmatica dell’autore: *excogitemus alacritatem lascivia carentem* volto a segnalare il “genere” di comicità che l’autore stesso si propone di praticare e dove le parti comiche, individuabili nel pomeriggio, si esplicano specialmente in motti (celebri eppure popolari) ma pure in ilarità prodotte dall’eccentricità del lusso comprensibilmente criticato in una gara al divertimento moderato che i commensali, per estro dell’autore, non spingono mai verso l’eccesso e la volgarità più oscena.

Per comprendere meglio tale aspetto si propone di seguito una selezione delle battute che ci paiono più piacevoli¹⁵:

¹⁴ Cfr. FLAMANT 1977, pp. 183-191 e GOLDLUST 2010, pp. 439-458.

¹⁵ Oltre alle battute a cui abbiamo dato seguito nel corpo del testo, ecco sempre nel secondo libro dei *Saturnalia* di Macrobio, un prospetto degli altri motteggi: su An-

Subito Pretestato riferisce di un motto detto da uno dei più agguerriti e celebri nemici della romanità, il cartaginese Annibale, il quale in esilio presso il re Antioco, che gli mostrava la grande armata seleucide allestita con ricchezze d'ogni sorta gli chiese: "*putasne*", *inquit*, "*satis esse Romanis haec omnia?*" ("Credi che tutto ciò basterà ai Romani?") ed egli rispose: "Certo, credo che questo basterà ai Romani, anche se sono molto avidi!" ("*plane*", *inquit*, "*satis esse credo Romanis haec, etsi avarissimi sunt*") (Macr., *Sat.*, 2,2,1).

(Macr., *Sat.*, 2,2,4-5): Flaviano interviene riportando una battuta di Catone e segue Simmaco con una battuta di Cicerone: Servilia, madre di Bruto, quando Cesare mise all'asta beni dei cittadini, aveva comperato a basso prezzo un terreno di gran valore e Cicerone disse: "*et quidem quo melius emptum sciatis, comparavit Servilia hunc fundum tertia deducta*" ("Perché vi rendiate meglio conto dell'acquisto, Servilia si procurò questo terreno con lo sconto della 'terza' parte"); Giulia Terza era infatti moglie di Cassio ed era il nome della figlia di Servilia e si diceva che il dittatore fosse amante sia della madre che della figlia¹⁶.

Cecina (2,2,6) riporta di Planco, console nel 202, che volendo, in un processo per un amico, sbugiardare un teste che faceva il calzolaio, gli chiese di quali artifici (*artificio*) vivesse e quello rispose: "*gallam subigo*." "Uso la galla!", che oltre ad essere parte dell'attrezzatura da calzolaio, era riferibile a Mevia Galla, donna sposata, con cui pareva che Planco avesse una relazione.

tonio 2,2,7; su Mucio 2,2,8; Fausto figlio di Silla 2,2,9; su Demostene 2,2,11; su Caninio Rebilo, console, 2,2,13; su Platone 2,2,15-17; fatte da Cicerone: 2,3,3; 4; 5; 6; 7; 8; 9; 10; 11; 12; 13; 14; 15; 16; sul giurista Cascellio 2,6,1; 2; su Galba 2,6,3; su Orbilio, grammatico 2,6,4; su Lucio Cecilio 2,6,5; su Clodio 2,6,6; su Cesare da Laberio, 2,7,1-5; fatte da Publilio, 2,5-11; fatte da Pilade, 2,7,12-19.

¹⁶ A Cicerone a cena da Damasippo venne offerto un mediocre vino e il padrone di casa l'accompagnò dicendo: "Bevete questo Falerno, ha quarant'anni!" e l'oratore: "Li porta bene!". *M. Cicero cum apud Damasippum cenaret et ille mediocri vino posito diceret, "bibite Falernum hoc, annorum quadraginta est". "Bene", inquit, "aetatem fert"* (2,3,2). Seguono diverse battute di Cicerone, poi in 2,3,14 mentre Simmaco continua a parlare, Avieno introduce di far dello spirito su Augusto, ma Oro, l'egiziano, gli chiede di permettere che Simmaco completi i suoi racconti. Ciò rimarca un letterario tentativo di rendere la foga e l'impaziente, nonché esilarante, gara a voler narrare subitamente.

Hic Euangelus: "apud Mallium, qui optimus pictor Romae habebatur, Servilius Geminus forte cenabat cumque filios eius deformes vidisset, 'non similiter', inquit, 'Malli, fingis et pingis' et Mallius, 'in tenebris enim fingo' inquit, 'luce pingo.'" («Quindi Evangelo: "Servilio Gemino si trovava a cena da Lucio Mallio, un pittore che godeva a Roma di ottima reputazione; vedendo i suoi figli brutti osservò: 'Mallio, non plasmi e dipingi allo stesso modo!' e quello di rimando: 'Plasmo al buio e dipingo alla luce!'»») (2,2,10).

Col cap. 4, l'argomento passa *in toto* al dileggio dell'Imperatore Augusto ed in seguito della figlia (2,4,1; 5,9).

Ad un tale che gli presentava timoroso una supplica e prima porgeva poi ritirava la mano disse: "*putas*", inquit, "*te assem elephanto dare?*" ("Credi di dare una moneta ad un elefante?")¹⁷.

Pacuvio Tauro gli chiedeva un regalo in denaro, dicendo che si era sparsa la voce che egli aveva guadagnato una discreta somma e quello (Augusto) di rimando: "E tu non crederci!" *Pacuvius Taurus congiarium peteret diceretque iam hoc homines vulgo loqui, non parvam sibi ab illo pecuniam datam: "sed tu", inquit, "noli credere."*

Gli venne riferito di un enorme debito, superiore a venti milioni di sesterzi, che un cavaliere romano riuscì a tener nascosto finché visse. (Quando i beni di quello furono messi) all'asta ordinò di comprargli il materasso e a chi si meravigliava diede questa spiegazione: "Deve essere adatto al sonno il materasso su cui quello riuscì a dormire pur essendo così indebitato!". *Relata ad se magnitudine aeris alieni quam quidam eques Romanus dum vixit excedentem ducenties celaverat, culcitam emi cubicularem in eius auctione sibi iussit et praeceptum mirantibus hanc rationem reddidit: "habenda est ad somnum culcita in qua ille, cum tantum deberet, dormire potuit."* (2,4,17).

Di Augusto è scherzosamente mirata anche la virtù a sopportare le pungenti battute che spesso subiva: in 2,4,19 si ricorda il celebre scambio di battute tra l'imperatore ed un provinciale che, venuto a Roma, attirava gli sguardi di tutta la gente perché era molto somigliante all'Imperatore. Quest'ultimo dopo averlo ben osservato gli fece questa domanda: "*dic mihi, adulescens, fuit aliquando mater tua*

¹⁷ Macr., *Sat.*, 2,4,3.

Romae?” (“Dimmi, giovanotto, tua madre è mai stata a Roma?”). E quello gli rispose “No!” aggiungendo: “però mio padre ci è venuto spesso!” (*negavit ille, nec contentus adiecit: sed pater meus saepe!*)¹⁸.

Molto piccante infine quella sulla figlia Giulia¹⁹, 2,5,8: *Cumque conscii flagitiorum mirarentur quo modo similes Agrippae filios pareret, quae tam vulgo potestatem corporis sui faceret, ait, “numquam enim nisi navi plena tollo vectorem.”*. (“Quelli al corrente delle sue (di Giulia) scandalose avventure si stupivano che partorisce figli somiglianti ad Agrippa, lei

¹⁸ Il suo liberto Licino soleva anticipare grandi somme di denaro al signore quando intraprendeva nuove opere. Seguendo questa consuetudine, gli firmò un assegno di dieci milioni, in cui la linea tracciata sopra la cifra si estendeva oltre la fine dell'indicazione della somma, lasciando sotto uno spazio libero. Cesare Augusto, sfruttando l'occasione, aggiunse di suo pugno un altro C (cento) al precedente, riempiendo il vuoto con ogni cura e cercando di imitare la scrittura: e incassò così una somma doppia, senza che il liberto facesse obiezione. Questi, in seguito, all'inizio di un'altra opera, rinfacciò gentilmente l'accaduto a Cesare Augusto mandandogli un assegno così premesso: “Signore, per le spese della nuova opera ti anticipo la somma che riterrai opportuna!”. *Macr., Sat.*, 2,4,24: *Solebat Licinus libertus eius inchoanti opera patrono magnas pecunias conferre; quem morem secutus centum promisit per libellum in quo virgulae superductae pars ultra pecuniae defectionem protendebatur, vacante infra loco. Caesar occasione usus priori alterum centum sua manu iunxit, spatio diligenter expleto et adfectata litterae similitudine, geminatamque accepit summam, dissimulante liberto, qui postea coepto alio opere leniter factum suum Caesari obiecit libello tali dato: “confero tibi, domine, ad novi operis impensam quod videbitur.”*. Ovvero il liberto scrisse presumibilmente: HS \overline{C} = (10.000.000 di sesterzi) per cui nello spazio l'imperatore inserì un'altra C: HS \overline{CC} = (20.000.000 di sesterzi); come si farebbe ancora oggi aggiungendo uno zero in un assegno (per cui però è opportunamente prevista la scrittura in lettere della cifra). Le cifre qui indicate comunque paiono del tutto inadatte, specie se confrontate con altre spese sempre nei racconti di questa sezione. Cfr. anche *Macr., Sat.*, 2,4,29-30.

¹⁹ Sempre su Giulia si narra che avesse cominciato presto ad avere capelli bianchi, e se li facesse strappare in segreto. Un giorno il padre giungendo all'improvviso sorprese le pettinatrici: finse di non aver notato i capelli sui loro vestiti, e dopo aver parlato per un po' d'altre cose, portò il discorso sull'età, chiedendo alla figlia se tra qualche anno preferiva essere canuta o calva; e quella rispose: “Io, padre, preferisco essere canuta!”, ed egli rinfacciò la bugia: “e allora perché queste donne ti rendono calva così presto?”. *Eadem Iulia mature habere coeperat canos, quos legere secreta solebat. Subitus interventus patris aliquando oppressit ornatrices. Dissimulavit Augustus deprehensis super vestem earum canis, et aliis sermonibus tempore extracto induxit aetatis mentionem interrogavitque filiam utrum post aliquot annos cana esse mallet an calva; et cum illa respondisset, “ego, pater, cana esse malo,” sic illi mendacium obiecit: “quid ergo istae te calvam tam cito faciunt?”* (2,5,7). Cfr. anche LUISI 2000 e LUISI-BERRINO 2010.

che si concedeva a tutti tanto facilmente. Ed essa: Non prendo passeggeri se non quando ho già fatto il pieno di “diligenza!”)²⁰.

Il che intende che non avesse rapporti sessuali con altri se non dopo la certezza di essere gravida del marito.

La fattura e i contenuti di gran parte di tali motteggi, è possibile siano ricollegabili a propaganda filoaugustea²¹ dove non mancano coincidenze con Gellio (2,1-3; 15; 17; 7,2; 5; 10-11). Eppure la struttura, quasi a foggia di una moderna barzelletta, richiamerebbe anche l'ambito sociale, non solo della nobiltà ma anche della “semplice” quotidianità, dove certi passi risultando anche esegetici²², completano un motto divenuto nel tempo una sorta di comicità proverbiale.

La sera per il secondo pasto si discute invece di opinioni sul vino e sui piaceri della tavola richiamandosi a Varrone, Platone ed Aristotele²³.

La seconda giornata (libro 3, purtroppo frammentario all'inizio ed alla fine) il 18 dicembre, ci si sposta a casa di Virio Nicomaco Flaviano: il mattino è seriamente dedicato a conversazioni di argomento virgiliano circa il diritto pontificale e costumanze religiose, basandosi su esempi di comportamento di Enea, discernendo alcuni termini sacri, sul significato del nome Camilla, per passare alla figura di Ercole.

Il meriggio più distesamente, Cecina Albino discute circa il lusso degli antichi Romani, che ovviamente non è esente da stravaganze, le quali sarebbero a nostro avviso da ricondurre a forme di comicità; in primo luogo per una questione temporale, perché tali argomentazioni rientrano nel pomeriggio, come abbiamo già visto, periodo privilegiato per narrazioni maggiormente disimpegnate, e successivamente perché esse si proporrebbero (anche attraverso un intento stilistico-narratologico) come un riso amaro; un *castigat ridendo mores*, volto a mettere in risalto una cialtroneria ed un modo di fare dettati da stravaganza specie legata al lusso nel tempo acquisito da parte di alcuni personaggi.

²⁰ A cui fa seguito 2,5,10: *Simile dictum Popilliae Marci filiae, quae miranti cuidam quid esset quapropter aliae bestiae numquam marem desiderarent nisi cum praegnantess vellent fieri, respondit, “bestiae enim sunt.”*

²¹ Cfr. BENJAMIN 1955; WESSNER 1928.

²² Cfr. ad es. Macr., *Sat.*, 2,2,3; *vel* 2,2,5; etc.

²³ Vd. *supra*.

Ecco allora che Quinto Ortensio iniziò, pare, un allevamento di pavoni nelle ville di campagna, prodigandosi ad offrirli come pranzo a gente molto nobile, tanto che il prezzo dei pavoni andò alle stelle arrivando a costare cinquanta denari per volatile (3,13,1).

Lo stesso Ortensio aveva l'abitudine di annaffiare i suoi platani con vino. In un processo, in cui era difensore assieme a Cicerone, chiese di invertire l'ordine delle arringhe perché doveva assentarsi per annaffiare personalmente di vino le sue piante nella tenuta di Tuscolo. (3,13,3).

Ma fu pure uomo di certa raffinatezza: si metteva davanti allo specchio per ore aggiustando la toga al fine di avere pieghe non formate casualmente, ma studiate e trattenute da nodi artistici.

5 *Is quondam cum incederet elaboratus ad speciem collegae de iniuriis diem dixit, quod sibi in angustiis obviis offensu fortuito structuram togae destruxerat, et capital putavit quod in umero suo locum ruga mutasset.* (3,13,3-5). Riteneva delitto capitale lo spostamento di una piega.

A Metello, tornato dalla Spagna Ulteriore, ricco di gloria, pare avessero cosperso pavimenti con zafferano (3,13,7-8) e quando si sedeva, una statua della vittoria con un apposito marchinegno e funi pare lo incoronasse. Durante un pranzo pontificale, Lentulo fu consacrato flamine di Marte e si adornò la casa con divani d'avorio (3,13,10). Durante il pranzo, questa fu la "modesta" lista delle vivande: (3,13,12) *Cena haec fuit: ante cenam echinos, ostreas crudas quantum vellent, peloridas, sphondylos, turdum asparagos subtus, gallinam altilem, patinam ostrearum peloridum, balanos nigros, balanos albos; iterum sphondylos, glycymaridas, urticas, ficedulas, lumbos capruginos aprugnos, altilia ex farina involuta, ficedulas, murices et purpuras. In cena sumina, sinciput aprugnum, patinam piscium, patinam suminis, anates, querquedulas elixas, lepores, altilia assa, amulum, panes Picentes.* ("Antipasti: ricci di mare, ostriche crude a volontà, ostriche grandi, spondili, tordo con contorno di asparagi, pollo ingrassato, pasticcio di ostriche grosse, datteri neri, datteri bianchi; poi di nuovo spondili, cozze, ortiche di mare, beccafichi, lombate di capretto e di cinghiale, pollo marinato, beccafichi, conchiglie del murice e della porpora. Portate: mammelle di scrofa, testa spaccata di cinghiale, pasticcio di pesci, pasticcio di

mammella di scrofa, anitre arzavole lesse, lepri, pollame arrosto, crema, panini del Piceno.”).

Un pranzo davvero “eccessivo” e per questo risibile (sebbene lontano dai canoni autoriali) quello dei “pontefici”; dove ben si nota la predominanza del pesce negli antipasti e della selvaggina e carne in genere nelle portate successive²⁴.

Un discorso all’eccesso che porta alle parole di Rufio Albino il quale appoggiando Cecina ricorda come Scipione Africano e Catone si scandalizzassero per il dilagare ai loro tempi della moda di imparare a danzare, di cantare ed esibirsi in pubblico (3,14,1-15).

Ma gran forma di lusso, come abbiamo già accennato sopra, era costituita dal consumo di prodotti ittici raffinati, tanto che soprannomi come Murena e Orata venivano appunto attribuiti a consumatori di pesci pregiati, spesso fatti appositamente venire dai più disparati luoghi (3,15,1-10).

Lo storione ad esempio era celebrato già all’epoca della seconda guerra punica. Plauto ne tesseva lodi nella commedia *Baccaria* (vv. 17-20 Götz), così Cicerone nel *De Fato* (fr. 5, Müller) e Plinio (NH, IX, 27). L’erudito Sammonico Sereno affermava che lo storione veniva servito “a suon di flauto da camerieri inghirlandati, come se si trattasse di accompagnare in processione una divinità” *ut a coronatis inferretur cum tibicinis cantu, quasi quaedam non deliciarum sed numinis pompa* (3,16,8). Lo stesso affermava che un ex-console, tale Asinio Celere, avesse comprato una triglia per settemila sesterzi (3,16,9).

Restando nel medesimo contesto non può non suscitare una certa ilarità la vicenda di Optato. A questi, comandante della flotta del Miseno sotto l’imperatore Claudio (cfr. anche Pl., NH, 9,29), oltre al “logico” impianto nei vivai del rinomato pesce scaro, si attribuisce lo “spargimento” in acqua come *novo exemplo* (“così, introducendo una novità senza precedenti (egli) seminò pesci in mare come si fa sulla terra con le messi”) adoperandosi che se pescato fosse rigettato in mare “incolume”.

²⁴ Gaio Tizio (3,13,13) ricorda poi l’uso di preparare il maiale ripieno detto *porcum Troianum* (*ut ille Troianus equus gravidus armatis fuit*) perché conteneva nel ventre carne di altri animali. Stravagante è anche l’attestata moda di ingrassare lepri, animali non proprio domestici (come ricorda anche Varrone, *De re rust.* 3,12,5) ma ancor più strano era l’ingrassare lumache (Varr., *De re rust.*, 3,14,1-4).

Nec contenta illa ingluvies fuit maris sui copiis. Nam Optatus praefectus classis sciens scarum adeo Italicis litoribus ignotum ut nec nomen Latinum eius piscis habeamus, incredibilem scarorum multitudinem vivariis navibus hac advectam inter Ostiam et Campaniae litus in mare sparsit miroque ac novo exemplo pisces in mari tamquam in terra fruges aliquas seminavit idemque tamquam summa in hoc utilitatis publicae verteretur, quinquennio dedit operam ut si quis inter alios pisces scarum forte cepisset, incolumem confestim et inviolatum mari redderet (3,16,10).

(“La golosa ingordigia di quella gente non si contentò di quanto avevano pescato in abbondanza nel loro mare. L’ammiraglio Optato, sapendo che lo scaro era un pesce talmente sconosciuto sulle coste italiane che in latino non ha neppure un nome, ne trasportò qua un’enorme quantità in vivai sulle navi e la gettò in mare tra Ostia e il litorale della Campania; così, introducendo una novità senza precedenti seminò pesci in mare come si fa sulla terra con le messi e, come se in ciò consistesse il supremo interesse dell’utilità pubblica, per cinque anni si adoperò affinché, se per caso si fosse pescato uno scaro tra gli altri pesci, fosse immediatamente rigettato in mare illeso ed integro.”).

Plinio pare invece menzionare la vicenda senza grande dilleggio, Pl., NH, 9,29: *Nunc principatus scaro datur, qui solus piscium dicitur ruminare herbisque vesci atque non aliis piscibus, Carpathio maxime mari frequens. Promunturium Troadis Lectum numquam sponte transit. Inde advectos Tiberio Claudio principe Optatus e libertis eius praefectus classis inter Ostiensem et Campaniae oram sparsos disseminavit, quinquennio fere cura adhibitia, ut capti redderentur mari. Postea frequentes inveniuntur Italiae litore.*

Tenendo infatti presente le due versioni si può constatare il tentativo di Macrobio di rendere l’ironicità attraverso l’inserimento di diverse parti.

Inizialmente, parlando dei pesci più nobili Plinio concede il primo posto allo scaro inserendo, come al solito, alcune notizie curiose come il fatto che sia il solo dei pesci a “ruminare” e cibarsi d’erba e che sia molto comune nel mare Carpazio, pur non oltrepassando mai il promontorio di Lecto nella Troade. E poi: Di là, sotto il principato di Tiberio Claudio, Optato, uno dei suoi liberti, prefetto della flotta, li trasportò e li disseminò spargendoli tra la spiaggia di Ostia e il litorale della Campania; per quasi cinque anni si prese cura che gli scari catturati fossero rimessi in mare. Da allora se ne trovano in gran numero nella costa dell’Italia.

In Macrobio manca tale “pretesa” di nobiltà iniziale e menzione delle caratteristiche di questo pesce, e subito si ricorda che “sapendo che lo scaro era un pesce talmente sconosciuto sulle coste italiane, in latino non ha neppure un nome.”. Un’affermazione risibile perché senza un nome per essere identificato tale essere di cui si discute risulterebbe sconosciuto e quindi pur mancando del nome, l’autore ne parla attribuendogliene uno, che però dice non esistere nella sua lingua.

Di seguito, al di là delle condizioni di trasporto in vivai (informazione aggiuntiva che non si ritroverebbe a ben vedere in Plinio, ma che è di certo accessoria) Macrobio aggiunge beffardamente “così, introducendo una novità senza precedenti seminò pesci in mare come si fa sulla terra con le messi.”.

Ed ancora: “e, come se in ciò consistesse il supremo interesse dell’utilità pubblica, (altra nota ironica inserita all’interno del testo) per cinque anni si adoperò (il che intende una ‘partecipazione’ in parte impossibile) affinché, se per caso si fosse pescato uno scaro tra gli altri pesci, fosse immediatamente rigettato in mare illeso ed integro”. Altri due aggettivi che non possono che far sorridere dato che all’animale viene quasi attribuita una valenza di rispetto ed affezione.

Storicamente, tali sprechi e bizzarrie furono infatti così estesi che lo stato corse ai ripari promulgando nel corso del tempo diverse leggi volte a limitare il numero, gli eccessi e gli sprechi nei banchetti: *Vetus verbum est: leges {inquit} bonae ex malis moribus procreantur* (3,17,10). “C’è un’antica massima che dice: le buone leggi nascono dai cattivi vizi.”²⁵.

²⁵ La prima legge circa le cene che fu infatti presentata in assemblea risaliva ai tempi di Catone e fu quella del tribuno Gaio Orchio (*Lex Orchia*) tesa a limitare il numero dei banchetti (lasciando però modo a pochi di sperperare grosse cifre). Ventidue anni dopo (161 a.C. secondo la datazione di Gellio) la legge Fannia fissava la spesa massima di cento assi per banchetto, tanto che venne definita da Lucilio “centasse”. Diciotto anni dopo, la legge Didia accentuando le limitazioni le estendeva anche alle province e non solo a chi avesse organizzato i banchetti, ma anche ai partecipanti ed invitati. A questa seguì poi la legge Licinia (proposta da Publio Licinio Crasso il Ricco) che ammetteva i banchetti solo in determinati giorni del mese (con una spesa massima di trenta assi il giorno delle ricorrenze delle calende, delle none e dei mercati) mentre gli altri giorni non era concesso mettere in tavola più di tre libbre di carne secca ed una libbra tra cibi sotto sale e vino o frutta (Macr., *Sat.*, 3,16,11-17,13). Queste leggi furono seguite dalla legge Cornelia, emanata da Silla, che impose un calmere sui prezzi dei cibi (col risultato che anche chi

Emblema della risibile sfrenatezza del lusso è però Antonio (che rimarca ancora il periodo Augusteo trattato in precedenza) che in una gara allo spreco del cibo in una cena con la regina Cleopatra, sua amante, viene battuto perché quest'ultima si beve una perla:

Ecco il fatto. Antonio reputando che ogni cosa prodotta in mare e in terra o anche in cielo fosse nata per saziare la sua ingordigia, tutto faceva sparire nella gola e sotto i denti e in preda a tale furia divoratrice voleva fare dell'impero romano un regno egiziano. Sua moglie Cleopatra che non sopportava di essere superata dai Romani neppure nel lusso, lo sfidò a scommettere che sarebbe riuscita a spendere dieci milioni di sesterzi per una sola cena. Antonio trovò la cosa straordinaria e senza indugiare accettò la scommessa, degnandosi di avere come giudice Munazio Planco, nominato arbitro di questa aristocratica contesa. Il giorno seguente Cleopatra per mettere alla prova Antonio preparò una cena sontuosa, ma non tale da suscitare l'ammirazione di Antonio che riconosceva in ogni portata le portate d'ogni giorno. Allora la regina sorridendo chiese una coppa in cui versò un po' di aceto forte, si tolse da un orecchio una grossa perla e lo gettò in fretta nella coppa, dove quello prontamente si sciolse secondo le proprietà di tale pietra preziosa, quindi lo bevve. Aveva vinto la scommessa giacché quella perla sola valeva senza dubbio dieci milioni di sesterzi. Tuttavia accostò la mano anche alla perla dell'altro orecchio: avrebbe fatto la stessa fine se Munazio Planco, giudice severissimo, non si fosse affrettato a proclamare che Antonio era stato già vinto²⁶.

disponeva di scarsi mezzi si dava alla gola preparando grandi quantità di pietanze di basso prezzo). Pochi anni dopo Anzio Restione promulgò una nuova legge, tuttavia il lusso ed i vizi la fecero abrogare (Macr., 3,17,11-13). Ai tempi di Augusto, Gellio (cfr. anche Gell., 2,24,13) ricorda la legge Giulia, che portava a duecento sesterzi da spendere nei giorni non festivi, trecento per calende, idi, none, e per alcuni giorni festivi; mille per il pasto del giorno del matrimonio e quello successivo. Nello stesso capitolo Gellio richiama diverse leggi citate anche da Macrobio. Cfr. Gell., 2,24,13.

²⁶ Cfr. Macr., *Sat.*, 3,17,14-18. Di seguito la versione di Plinio, *NH*, 9,58: ... *haec summa luxuriae exempla sunt. Duo fuere maximi uniones per omne aevum; utrumque possedit Cleopatra, Aegypti reginarum novissima, per manus orientis regum sibi traditos. Haec, cum exquisitis cotidie Antonius saginaretur epulis, superbo simul ac procaci fastu, ut regina meretrix lautitiam eius omnem apparatusque obtrectans, quaerente eo, quid adstrui magnificentiae posset, respondit una se cena centiens HS absumpturam. 120 Cupiebat discere Antonius, sed fieri posse*

Al confronto con Plinio (Pl., *NH*, 9,58), che pare mettere in risalto l'indole in parte vendicativa di Cleopatra che definisce "regina meretrice" e che supera il lusso dello stesso Antonio, Macrobio pare mettere maggiormente in evidenza l'ingordigia di Antonio stesso. La vicenda che si evidenzia per mettere in risalto il lusso ingiustificato, riporterebbe anche un gusto ironico per la liquefazione di una perla da bere.

L'elemento ironico si esplicherebbe maggiormente nel finale quasi teatrale (sebbene con due punti di vista pur di poco differenti): in Plinio, Planco, giudice della scommessa, getta la mano sull'altra perla della regina, che si preparava a distruggerla, sentenziando la sconfitta di Antonio.

In Macrobio si narra invece del gesto della regina che porta la mano anche all'altra perla, che "avrebbe fatto la stessa fine se Munazio Planco, non si fosse affrettato a proclamare che Antonio era stato già vinto."

La parte concernente questi lussi antichi risalirebbe ai *Rerum reconditarum libri* di Sammonico Sereno (senza escludere trattazioni virgiliane)²⁷, mentre relazioni circa la conversazione serale sul vino e i piaceri della tavola richiamerebbero Gellio (7,2-3; 6;16²⁸), quelle sulla frutta deriverebbero da Verrio Flacco, noto probabilmente tramite un compilatore successivo.

Dai motteggi alle pratiche del lusso, spesso la tematica pare ancora indirizzarsi su una corrente filo-augustea (come *supra*) i forti richiami anche strutturali ad altri autori rendono bene il senso della miscellanea.

Se il periodo più discusso dal punto di vista della "comicità" è dunque quello tra il II-I sec. a. C. l'età di Cicerone, Cesare ed Augusto,

non arbitrabatur. Ergo sponsonibus factis postero die, quo iudicium agebatur, magnificam alias cenam, ne dies periret, sed cotidianam, Antonio apposuit inridenti computationemque expostulanti. At illa corollarium id esse et consumpturam eam cenam taxationem confirmans solamque se centiens HS cenaturam, inferri mensam secundam iussit. Ex praecepto ministri unum tantum vas ante eam posuere aceti, cuius asperitas visque in tabem margaritas resolvit. 121 Gerebat auribus cum maxime singulare illud et vere unicum naturae opus. Itaque expectante Antonio, quidnam esset actura, detractum alterum mersit ac liquefactum absorbit. iniecit alteri manum L. Plancus, iudex sponsonis eius, eum quoque parante simili modo absumere, victumque Antonium pronuntiavit omine rato. Comitatur fama unionis eius parem, capta illa tantae quaestionis victrice regina, dissectum, ut esset in utrisque Veneris auribus Romae in Pantheo dimidia eorum cena.

²⁷ Cfr. anche Gell., 7,16; 15,7.

²⁸ Si parla sempre di cibo in Gell., 3,16; 3,17; 7,16; 16,3.

ciò implica che a tale periodo l'autore si richiama per fornire esempi d'eccellenza ma anche spazi d'allegria conviviale.

Nonostante la frammentarietà del testo, che non consente una piena lettura, l'irrisione, il lusso da cui deriva una eccentricità risibile e spesso velatamente criticata, unitamente al motto o la facezia goliardicamente pronunciata (in funzione degli argomenti e dei tempi del banchetto), sarebbero indi da assegnare alle parti "comiche" dell'opera.

In aggiunta, data la frammentarietà, il luogo in cui "riapparirebbe" successivamente l'elemento scherzoso sarebbe da ritrovarsi nel libro settimo, quando parlando dei modi dell'interrogazione e del rimprovero, il greco Eustazio sviluppa proprio il soggetto dello σκῶμμα, ossia l'irrisione.

Et Avienus: Novas mihi duas disciplinas videris inducere interrogandi vel etiam reprehendendi, ut alacritas utrimque his ad quos sermo est excitetur, cum dolor semper reprehensionem vel iustam sequatur. ("Avieno infatti chiede (ad Eustazio): mi sembra che tu introduca due metodi nuovi, interrogare e anche rimproverare, usati in modo da suscitare entrambi contentezza in coloro a cui si rivolge il discorso: invece al rimprovero, anche se è giusto, segue sempre il dolore.") (7,2,1).

Di seguito Eustazio disquisisce dunque delle norme di conversazione: il piacere di poter sfoggiare la propria erudizione parlando delle proprie fortune o del passato, dato che a molti è infatti gradito parlare delle materie nelle quali sono più competenti, mentre è cortesia non mettere in difficoltà l'interlocutore con domande complesse e che provocano vergogna spesso dovuta all'ignoranza degli argomenti (7,2,1; 3,1).

Hoc Graeci σκῶμμα vocant, non minus quidem amarum quam accusatio, si inportune proferatur: sed a sapiente sic proferetur ut dulcedine quoque non careat. (Il rimprovero o biasimo). ("Questo i Greci lo chiamano σκῶμμα (ovvero, irrisione) non è meno amaro dell'accusa se impiegato a sproposito; tuttavia dal sapiente verrà impiegato in modo che non manchi persino di dolcezza.").

La forma però si distingue nettamente dalle sezioni precedenti, mirando piuttosto ad una funzione esegetica che a ben vedere potrebbe anche presentarsi come una voluta progressione dei temi e dei modi del ridere (e sorridere) trattati precedentemente, risolvendo e portando

anche l'elemento leggero del meriggio nel contesto didattico ed erudito che caratterizza il resto dell'opera.

Difatti di nuovo incalzato da Avieno, la curiosità resta circa l'irrisoluzione: σκῶμμα richiamerebbe quindi ad un equilibrato compromesso tra la battuta e quello che oggi potremmo dire un eufemismo ironico. E tuttavia, interazione (*ut aliud sonet aliud intellegas*) tra tono e significato (*morsum figuratum* nell'atto) ne include l'ambiguità ironica. Ogni *skômma* ha due facce; astienitene dai banchetti dove la felicità è insidiata dall'ira. (*anceps esse omne scommatum genus, suadeo in convitiis, in quibus laetitiae insidiatur ira* (7,3,23). Se dunque nei banchetti c'è da fare ironia, il saggio sceglierà questa forma accostumata, dato che una battuta diretta (o inguriosa, λοιδορία), il rimprovero (ψόγος) od un'accusa (διαβολήν), potrebbero nell'ebbrezza indurre all'ira ed a episodi spiacevoli, quali amarezze e risse²⁹.

Eccone un esempio pratico: (7,3,6) *Est autem loedoria huiusmodi: Oblitusne es quia salsamenta vendebas? Scommata autem, quod diximus saepe contumeliam esse celatam, tale est: Meminimus quando brachio te emungebas.* Ecco un tipo di insulto diretto: "Ti sei dimenticato che vendevi salsicce?" Ma (diviene) *skômma*, come abbiamo più volte detto, un'offesa dissimulata: "Ci ricordiamo quando ti pulivi (il naso) col braccio!".

L'argomento riporta però alla battuta, al motto, perché questa

²⁹ (Macr., *Sat.*, 7,3,2-3) 2 *Praeter categoriam, quae ψόγος est, et praeter διαβολήν, quae delatio est, sunt alia duo apud Graecos nomina, λοιδορία et σκῶμμα, quibus nec vocabula Latina reperio, nisi forte dicas leodorian exprobrationem esse ac directam contumeliam: scommata enim paene dixerim morsum figuratum, quia saepe fraude vel urbanitate tegitur, ut aliud sonet aliud intellegas.* 3 *Nec tamen semper ad amaritudinem pergit, sed nonnumquam his in quos iacitur et dulce est. Quod genus maxime vel sapiens vel alias urbanus exercet, praecipue inter mensas et pocula, ubi facilis est ad iracundiam provocatio.* ("Oltre all'accusa, che è ψόγος ovvero biasimo o rimprovero e alla διαβολήν ossia accusa che denuncia di colpa o incriminazione, vi sono in greco altri due termini λοιδορία (ingiuria) e σκῶμμα (derisione), per cui non trovo i corrispondenti latini, a meno che non si voglia definire *loiodoria* un insulto o un oltraggio diretto; quanto allo σκῶμμα vorrei dire quasi che si tratta di un attacco figurato poiché spesso viene dissimulato con inganno e cortesia, cosicché (le parole) suonino in un modo ma intendano tutt'altro senso. Tuttavia non sempre produce amarezza ma talvolta risulta anche piacevole a chi ne è oggetto. E questo il genere a cui soprattutto fa ricorso il sapiente, o del resto la persona garbata, specialmente a tavola e nei simposi dove è facile indurre all'ira.").

forma di “accortezza” pur nella sua ambiguità, tende sempre al risibile non volgare: (7,3,7) *Octavius, qui natu nobilis videbatur, Ciceroni recitanti ait: Non audio quae dicis. Ille respondit: Certe solebas bene foratas habere aures. Hoc eo dictum est quia Octavius Libys oriundus dicebatur, quibus mos est aurem forare.* (“Ottavio che si mostrava essere di nobili natali, disse a Cicerone che pronunciava un discorso: ‘non sento quello che dici!’ e quello di rimando: ‘eppure usavi avere le orecchie ben bucate!’”. In questa frase c’era allusione al fatto che Ottavio era ritenuto oriundo della Libia, dove c’era usanza di forare l’orecchio.”)³⁰.

Sempre Cicerone (7,3,8) a Laberio che tentava di sedersi in senato disse: *Reciperem te, nisi anguste sederemus* “Ti farei sedere se non fossimo già così stretti!” alludendo al fatto che Cesare faceva entrare in senato così tante persone che i gradini non contenevano tutti i senatori; a cui però Laberio rispose: *Atqui solebas duabus sellis sedere* (“Eppure tu eri solito occupare due posti!”) a sua volta alludendo alla volubilità della fedeltà politica dell’oratore³¹.

Pertanto, se ad un ricco dici “ti scateno contro i creditori!” *Tibi excito creditores tuos* ed ad uno molto casto: *Gratae sunt tibi meretrices, quia continua eas largitate ditasti* (“le prostitute ti sono grate perché le arricchisti con la tua generosità!”) oppure di contro ad un mingherlino: “sei un Achille od un Ercole!” *Achilli vel Herculi comparandus es*, si viene a creare una “battuta figurata” elegante. Ma conferisce anche tono alla battuta (7,3,20 *Commendat scommam et conditio dicentis, si in eadem causa sit: ut si alium de paupertate pauper inrideat, si obscure natum natus obscure*) la condizione di chi la pronuncia (ad es. se la pronuncia un povero ad un povero, etc. Cfr. 7,3,16-21).

³⁰ Cfr. anche SEQUI 1993.

³¹ Di Cicerone ancora (Macr., *Sat.*, 7,3,10). Gli esempi, sarcasticamente significativi, si susseguono: (7,3,12) Il re Antigono detto monoftalmo (monocolo), aveva giurato di risparmiare la vita a Teocrito di Chio, retore e discepolo di Isocrate, tuttavia lo mandò a morte per una battuta beffarda; infatti trascinato a rendere conto al re, come se dovesse essere giustiziato, gli amici lo consolavano dandogli speranza e dicendogli che avrebbe sperimentato la clemenza del re solo quando fosse giunto davanti ai suoi occhi, al che lui disse: *Ergo impossibilem mihi dicitis spem salutis* (“Dunque mi proponete una speranza impossibile di salvezza!” Perché il re aveva solo un occhio.”). Altri esempi: (VII, 3, 13) sul filosofo greco Ardice (III a.C.). Cfr. anche Plut., *Quaest. Conv.*, 634c; Ath., 10,420d. Sul pretore Tito Quietone (7,3,15).

In conclusione, la comicità ed il riso erano ben presenti nei *Saturnalia* di Macrobio, spesso inseriti nelle cornici pomeridiane, lontane ma non troppo dalle argomentazioni maggiormente serie del mattino. La lacunosità del testo, purtroppo, non consente di avanzare ipotesi sulle altre argomentazioni ilari che non possono desumersi dal contesto precedente, dato che resta proprio dell'autore e dei fini dell'opera uno sviluppo volutamente involuto.

D'altra parte, dato che l'opera è dedicata al figlio ed ha pretese educative oltre che erudite, l'atteggiamento è spesso teso ad una moderazione e ad un equilibrio artificiale, tant'è che l'autore stesso nella prefazione dell'opera richiamandosi allo storico Aulo Albino, che aveva scritto un'opera in greco, pur non avendo gran conoscenza della lingua e se ne scusava a priori per i possibili errori, ricorda: "Al che Catone osservò: 'Aulo, mi pare che tu vada troppo oltre nello scherzo che preferisci essere scusato di una colpa che esserne esente; infatti siamo soliti scusarci o di un involontario errore o di uno sbaglio a cui siamo stati forzati. E, soggiunse, ti chiedo: chi ti forzò a fare un'azione di cui devi scusarti prima ancora di compierla?'"³².

³² [13] *Sed ne ego incautus sum, qui venustatem reprobationis incurri a M. quondam Catone profectae in A. Albinum qui cum L. Lucullo consul fuit.* [14] *Is Albinus res Romanas oratione Graeca scriptitavit. In eius historiae primo scriptum est ad hanc sententiam: neminem succensere sibi convenire, si quid in illis libris parum compositae aut minus eleganter scriptum foret.* "Nam sum", inquit, "homo Romanus natus in Latium, et eloquium Graecum a nobis alienissimum est." Ideoque veniam gratiamque malae existimationis, si quid esset erratum, postulavit. [15] *Ea cum legisset M. Cato, "ne tu", inquit, "Aule, nimium nugator es, cum maluisti culpam deprecari quam culpa vacare. Nam petere veniam solemus aut cum imprudentes erravimus aut cum noxam imperio compellentis admisimus. Te, inquit, oro quis perpulit ut id committeres quod priusquam faceres, peteres ut ignosceretur?"* (Macr., *Sat.*, *Praef.* 13-15) ("Ma rischio davvero incautamente di incorrere nello spiritoso rimprovero mosso un tempo da Marco Catone a Aulo Albino che fu console con Lucilio Lucullo. Questo Albino scrisse una storia di Roma in greco. Alle storie premise una nota di questo tipo: Che nessuno gli muovesse accusa nel caso che lo stile della sua opera si rivelasse poco agile o privo di finezza. 'Sono, dice, nato nel Lazio e l'eloquio greco mi è molto estraneo'. Perciò chiese che lo si perdonasse e che ci si astenesse da giudizi sfavorevoli semmai nella sua opera ci fosse stato qualche errore. Al che Catone osservò: 'Aulo, mi pare che tu vada troppo oltre nello scherzo che preferisci essere scusato di una colpa che esserne esente; infatti siamo soliti scusarci o di un involontario errore o di uno sbaglio a cui siamo stati forzati. E, soggiunse, ti chiedo: chi ti forzò a fare un'azione di cui devi scusarti prima ancora di compierla?'").

Perché Macrobio si giustifica col figlio e coi possibili lettori per l'abbondanza, il disordine "creato" dell'opera, scusandosi: *si in nostro sermone nativa Romani oris elegantia desideretur* ("se nel nostro stile manca la nativa purezza ed eleganza di uno scrittore romano").

È questo il primo "scherzo" dell'opera, e la moderatezza erudita del suo autore; comicità e moderatezza che sono fondamento di ogni parte drammatica che viene poi narrata attraverso intermezzi ironici e comici sempre alti ed eruditi e mai bassi e volgari (prendendo in giro un periodo, II-I a. C., tra i più seri ed importanti della stessa storia di Roma e non risparmiandosi critiche per eccentrici e risibili sfarzi).

Dal motto alla criticità risibile del lusso e all'eccentricità di alcuni personaggi si passa perciò da un riso contenuto ad un sorriso abbozzato che vede da ultimo un'analisi ed esegesi di parte del ridere stesso. Una progressione quest'ultima che si inserisce pienamente nelle finalità dell'opera in cui una pretesa e tentata mistura di agogicità diverse non smentisce l'intento alto e distinto dell'autore.

Perché, e lo ricorda Avieno elogiando il convivio: *Nostrum hoc convivium, quod et heroici saeculi pudicitiam et nostri conduxit elegantiam, in quo splendor sobrius et diligens parsimonia*. ("Questo nostro banchetto riunisce in sé la casta semplicità dei tempi eroici e la raffinatezza della nostra età: (vi si riscontra) sobrietà nel lusso e parsimonia nella ricercatezza.") (2,1,2).

BIBLIOGRAFIA

BENJAMIN 1955

A. S. BENJAMIN, *An historical commentary on the second book of Macrobius' Saturnalia*, Diss. Univ. of Pennsylvania 1955.

BERNARDI-PERINI 2007²

Le Notti Attiche di Aulo Gellio, ed. e trad. a c. di G. BERNARDI-PERINI, Torino 2007².

CAMERON 1966

A. CAMERON, "The date and identity of Macrobius", *Journ. Rom. Stud.* 56, 1966, pp. 25-38.

CAMERON 2011

A. CAMERON, *The last pagans of Rome*, Oxford - New York 2011.

COURCELLE 1943

P. COURCELLE, *Les Lettres grecques en Occident. De Macrobie à Cassiodore*. Paris 1943.

DE RENTIIS 1998

D. DE RENTIIS, "Der Beitrag der Bienen. Überlegungen zum Bienen-gleichnis bei Seneca und Macrobius", *Rhein. Mus.* 141, 1998, pp. 30-44.

FLAMANT 1977

J. FLAMANT, *Macrobie et le Neoplatonisme latin a la fin du IV siecle*, Leiden 1977.

GOLDLUST 2010

B. GOLDLUST, *Rhétorique et poétique de Macrobie dans les Saturnales*, Turnhout 2010.

KAIBEL 1887

Athenaei Naucratis Dipnosophistarum libri XV rec. G. KAIBEL, vol. I, Lipsiae 1887.

KASTER 2010

R. A. KASTER, *Studies on the text of Macrobius' «Saturnalia»*, New York 2010.

KASTER 2011

Macrobius, *Saturnalia*, ed. and transl. by R. A. KASTER, New York 2011.

KEULEN 2009

W. KEULEN, *Gellius the Satirist*, Leiden-Boston 2009.

LA PENNA 1953

A. LA PENNA, "Studi sulla tradizione dei Saturnali di Macrobio", *Ann. Scuola Norm. Pisa* 22, 1953, pp. 225-252.

LUISI 2000

A. LUISI, "Livia Augusta e l'ironia di Ovidio", *Inv. Luc.* 22, 2000, pp. 81-87.

LUISI-BERRINO 2010

A. LUISI-N. BERRINO, *L'Ironia di Ovidio verso Livia e Tiberio*, Bari 2010.

MARINONE 1977²

Saturnali di Macrobio Teodosio, a c. di N. MARINONE, Torino 1977².

MICHNERS 2004

J. MICHNERS, "Spott und Ironi in Claudians carmina minora", in *Aetas Claudiana. Eine Tagung an der Freien Universität Berlin vom 28. Bis 30. Juni 2002*, hrsg. von W.W. EHLERS - F. FELGENTREU - S. M. WHEELER, München - Leipzig 2004, pp. 175-186.

MINOIS 2000

G. MINOIS, *Histoire du rire et de la dérision*, Paris 2000 (trad. it.: *Storia del riso e della derisione*, Bari 2004²).

MOMIGLIANO 1963

The Conflict between Paganism and Christianity in the Fourth Century, ed. by A. MOMIGLIANO, Oxford 1963 (trad. it.: *Il conflitto tra paganesimo e cristianesimo nel secolo IV*, Torino 1968).

MONACO 1992

G. MONACO, *Il comico e il faceto tra la lingua parlata e la lingua scritta dei latini*, Palermo 1992.

PAILLAT 2014

S. PAILLAT, *Métaphysique du rire*, Paris 2014.

PAOLI 1958⁸

U. E. PAOLI, *Vita romana*, Milano 1958⁸.

PELTARI 2014

A. PELTARI, *The space that remains: reading Latin poetry in late antiquity*, Ithaca NY 2014.

SEQUI 1993

C. SEQUI, "Le orecchie di Ottavio", *Paideia* 48, 1993, pp. 247-249.

VIANSINO 1999

G. VIANSINO, "Satira indignata e ironia grottesca in Ammiano Marcellino", *Aev. Ant.* 12, 1999, pp. 173-188.

WEEBER 2006

Humor in der Antike, ed. by K.-W. WEEBER, Stuttgart 2006.

WESSNER 1928

P. WESSNER, "Macrobius", *RE* XIV 1, 1928, coll. 170-198.

WILLIS 1963

Macrobius, *Saturnalia*, ed. by J. WILLIS, Leipzig 1963.